

Brasillach, l'estasi dello scrittore fedele alla morte

MASSIMO ONOFRI

Il libro s'intitola *Sei ore da perdere* (Edizioni Settecolori, pagine 248, euro 22) e lo pubblicò Robert Brasillach su "Révolution nationale" tra l'11 marzo e il 10 giugno del 1944. La prefazione di questa edizione italiana, *Uno scrittore ritorna*, è di Roberto Alfatti Appetiti, mentre la prefazione di Fausta Garavini è un estratto ricavato da un suo volume apparso nel 1973, *I sette colori del romanzo*. Siamo nella Parigi occupata dai tedeschi nel 1943 e Robert B. (un evidente alter ego dell'autore) è appena ritornato in città dopo più di tre anni di prigionia: «Il treno da Compiègne entrava dolcemente in stazione, ma sapevo che nessuno era lì ad aspettarci». E poi: «È sempre triste arrivare soli in una stazione dove non si è attesi». Tanto più quando, lasciato un treno, ci si appresta a prenderne un altro: «Sarei dovuto restare a Parigi sei ore. Sei ore da perdere tra due stazioni, che sembravano, adesso che ero così vicino alla meta, più gravose per la mia impazienza che i miei quaranta mesi di prigionia». Ma il protagonista ha anche una promessa da mantenere: quella fatta a un suo commilitone e compagno di detenzione, Bruno Berthier («Tra i due o tre libri che trascinava con sé nella sua cassetta di ordinanza, c'era Gilles di Drieu»), il quale, durante una brevissima licenza, aveva conosciuto, innamorandosene, una ragazza: «mora e mal vestita», nell'unica piccola fotografia scolorita, «con un viso impaurito da adolescente». Robert B. sa bene che le probabilità di rintracciarla non sono molte: «Che follia credere di poter ritrovare Marie-Ange Oliver!». Una che, nel maggio 1940, viveva «in una specie di hotel» e chissà dove adesso era finita. Epperò, come si fa a disattendere la richiesta di un uomo in difficoltà che si fida ciecamente di te, se è vero che, come l'io narrante sa, migliaia di individui «hanno cristallizzato le più stupefacenti illusioni», costruendo così «mille romanzi senza rapporto con la realtà», per ritrovarsi «un giorno faccia a faccia con questa realtà, legittima o illegittima che sia»? Già: la vita che si fa romanzo - che non può non farsi romanzo - se è vero che, attorno alla figura della scomparsa Marie-Ange (un ex marito, un figlio), si va via via consumando una vicenda non poco losca e non priva di colpi di scena (compreso un omicidio), tra il noir e il giallo (con tanto di colpevole, ovviamente),

Un romanzo esistenziale alla Simenon. Con l'accusa di intelligenza coi nazisti fu l'unico fucilato tra i letterati

di tipo psicologico e esistenziale, alla Simenon per intenderci, il quasi coetaneo di Brasillach, il cui nome è stato giustamente subito suggerito da Fausta Garavini. Man mano che l'insolita inchiesta si sviluppa, l'«incerta figura di quella ragazza malaticcia, che tuttora manteneva il suo posto nelle fantasticherie di esiliato del mio camerata», diventa «sempre più oscura, sempre più contraddittoria»: vedrà il lettore con quali esiti. Il discorso su queste pagine, però, non sarebbe completo se non si aggiungesse che abbiamo di fronte anche uno dei possibili romanzi di Parigi, d'una Parigi, mettiamola così, città aperta: il luogo assolutamente inedito, sconosciuto e devastato, incanalito e disperato, in cui Robert B. approda. Ecco: «Tentavo allora, non tanto di osservare Parigi, neanche di paragonarla a quella che avevo conosciuto, quanto piuttosto di farla coincidere con la Parigi immaginaria che mi ero costruito al campo con alcune fotografie illustrate e qualche articolo di giornale». Tutto converge verso un epilogo in cui i nodi si scioglieranno, ma dentro una sorta di tregua tra il romanzo e la vita, se così si può dire, in presenza d'un finale che è, insieme, lieto e dolente. Ecco: «Il treno si mise in marcia, saltai dal marciapiede». E poi: «In piedi contro un pilastro di ferro, la testa un po' inclinata e la mano alzata verso di me in segno di addio, quell'esile figura, che in un istante sarebbe scomparsa, mi sembrava l'immagine votiva della nostra contrastata epoca». Ecco: la «nostra contrastata epoca». Quella che lo scrittore francese, processato e condannato a morte il 6 febbraio 1945, a nemmeno trentasei anni, in quanto collaborazionista col regime di Vichy, seppie interpretare fino in fondo, con imbarazzante candore e con bruciante autenticità, in tutte le sue contraddizioni. Un destino che però lo consegnò per sempre a un'ingiusta *damnatio memoriae*, resa ancor più feroce dal fatto che, in quella schiera di intellettuali compromessi coi nazisti, fu colui che si comportò con più onore, non sottraendosi alle sue responsabilità e rifiutandosi persino, a differenza di molti suoi sodali che così scamparono alla morte, di raggiungere Sigmaringen. Quando fu emessa l'atroce sentenza furono in tanti a chiedere la grazia in un appello al generale De Gaulle, tra i quali François Mauriac, Paul Valéry, Paul Claudel, Jean Paulhan, Jean Cocteau, Colette, Arthur Honegger, Jean-Louis Barrault. Ma, tra i firmatari di quell'appello, fu Albert Camus a pronunciare le parole più lucide e toccanti: «Se Brasillach fosse ancora tra noi avremmo potuto giudicarlo. Invece ora è lui a giudicare noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

La cultura costruisce democrazia?	20
Il teatro di Molière fa furore a Milano	21
Sinner sempre più "the winner"	22
Spalletti a un punto dall'Europa	23

Una cartolina storica del borgo di Pietransieri, in provincia dell'Aquila

GIOVANNI D'ALESSANDRO

Il 21 novembre 1943 a Pietransieri, piccolo comune abruzzese in provincia dell'Aquila, militari tedeschi, di stanza sulla linea Gustav li attestata, trucidarono 128 abitanti del luogo. Erano solo donne (60) bambini (34) e vecchi (34); il più anziano aveva 83 anni, il più piccolo 3 mesi. Fu la prima delle grandi stragi di civili compiute dai tedeschi in Italia dopo l'armistizio, considerato un tradimento, ed è una delle meno conosciute, non solo perché la documentazione, raccolta dopo la fine della guerra, rimase nel famigerato "armadio della vergogna" di palazzo Cesi a Roma per decenni, ma perché solo negli anni '90 si è cominciato a indagare in modo sistematico, con approccio comparativo tra fonti italiane e tedesche. Ancora oggi, tuttavia, resta in parte avvolta nel mistero.

I dati certi sono che le vittime di Pietransieri vivevano tutte della frazione dei Limmari, a 1.400 metri di quota - presso la località sciistica oggi più nota dell'Appennino, Roccaraso - e non avevano obbedito all'ordine di sfollare, dato da Kesselring, e di scendere a Sulmona, mille metri più a valle, con pena di morte in caso d'insubordinazione. In gran parte analfabeti, gli abitanti della frazione non avevano capito l'ordine o, più probabilmente, erano stati indotti a rimanere dalla necessità di salvare il bestiame, unica fonte di sopravvivenza in una zona secolarmente votata all'allevamento; a poca distanza erano già segnalati in arrivo gli angloamericani, bastava aspettare un po' e non far requisire gli animali dai tedeschi; per questo gli uomini li avevano nascosti negli alpeggi più alti, in mezzo ai boschi. Il non esser sfollati causò dunque la strage.

All'alba della domenica 21 novembre 1943, un gruppo di tedeschi - composto da 4, o per altri da 7 paracadutisti, appartenenti a un *ein-satzkommando*, un comando speciale, normalmente di provata fede nazista - già attivo in zona da giorni con violenze, salì ai Limmari, entrando di casale in casale e falcidiando a mitragliate chiunque fosse trovato dentro. Famiglie di donne, vecchi e bambini a volte vennero ammazzati intorno al tavolo dove stavano facendo colazione e alcuni li ritrovarono con le facce rovesciate nelle ciotole di latte, caffè d'orzo, pane nero e sangue; questo, quando le case non venivano fatte saltare dopo le uccisioni, perché in tal caso dei cadaveri si ritrovò poco. Questo per le uccisioni sparse nelle singole case. Ma altri, il gruppo più numeroso, vennero rastrellati e scortati lungo il greto di un torrente sino a una radura, dove i tedeschi si piazzarono con le mitragliatrici e da diverse angolazioni aprirono il fuoco; caddero l'uno addosso all'altro in una manciata di secondi. Sopravvisse di quel gruppo solo una bambina di 7 anni, oggi quasi novantenne, Vir-



NAZISMO

Pietransieri, la strage senza prescrizione

Dopo l'armistizio, nel paesino abruzzese un gruppo di soldati tedeschi sterminò la popolazione civile fatta di donne, bambini e vecchi. Si salvò solo una bimba che oggi ha 92 anni. Un crimine di guerra ancora impunito dopo 80 anni

sere riuscito a completare lo sfollamento della zona. Recenti studi paiono così aver scagionato un nome che suscitava scalpore, quello di Werner von Schulenburg, presente in Italia e comandante di

L'AUTORE
Abruzzo, sangue e penna

Giovanni D'Alessandro, 1955, è uno scrittore abruzzese. Ha pubblicato 7 romanzi in 27 anni, tutti premiati in Italia e all'estero, dove sono stati tradotti dalle maggiori editrici europee. La protagonista del suo romanzo *La puttana del tedesco* (Rizzoli, 2006) è originaria di Pietransieri e le vicende narrate in quel libro hanno come sfondo i luoghi dell'Abruzzo durante l'occupazione tedesca del '43-'44. D'Alessandro rievoca in questa pagina una tragica vicenda che ha lasciato tracce in quel libro.

un'area più vasta che comprendeva anche Pietransieri. Il conte Schulenburg era infatti un antinazista di famiglia nobile (pochi mesi dopo coinvolto nel fallito attentato a Hitler del luglio '44, a seguito del quale gli vennero per vendetta uccisi i famigliari), noto anche quale intimo amico di Luciana Frassati e di suo fratello, il beato Pier Giorgio Frassati; ma se non da lui, dalla sua cerchia deve essere partito l'ordine di dar corso all'eccidio; né manca chi, ancor oggi, lo ritiene coinvolto di persona. Così dal buio di Pietransieri si levano nomi di beati e di assassini, di eroi antinazisti e di fanatici hitleriani. Quanto ai singoli componenti del kommando, non vennero mai individuati. E qui l'atroce racconto arriva a un pietoso finale, sulla sorte dei cadaveri. Informati della strage, i parenti infatti non poterono recuperare i corpi perché, se i tedeschi li avessero sorpresi, avrebbero fatto fare anche a loro la stessa fine; perciò i cadaveri vennero lasciati dov'erano, ma a seppellirli in qualche modo pensò la neve che, abbondantissima, prese a cadere proprio quella notte, accumulandosi e nascondendoli per tutto il gelido inverno '43-'44, fino al disgelo di primavera.

Nel 1967 Pietransieri è stata insignita di una medaglia d'oro. Nel 2017 il tribunale abruzzese di Sulmona, nella cui circoscrizione ricade il borgo, ha condannato la Germania a un risarcimento, ma nel 2023, a conferma che bi-

Nel 2017 il tribunale di Sulmona ha condannato la Germania ma quest'anno la Corte Costituzionale ha dichiarato illegittimo il provvedimento. Nessun risarcimento?



© RIPRODUZIONE RISERVATA